

Predicazione “*Il rischioso viaggio del servire*”

Ouverture

Chi vuole essere grande? C'è qualcuno tra noi che vuole essere grande? O forse dovrei chiedere: c'è qualcuno tra noi che non vuole essere grande? La fama, la ricchezza, il successo, il piacere, il protagonismo, ecco ciò che il nostro tempo ci indica come scopi. Essere grandi vuol dire essere protagonisti, presenti nelle comunicazioni virtuali, annegati nella rete, amici di tutto il mondo.

Carissimi, carissime, possiamo condividere o meno questi scopi, ma dobbiamo ammettere che tutti cerchiamo di essere grandi. Più generalmente potremmo dire che essere grandi vuol dire essere riconosciuti, apprezzati, considerati, amati. Nessuno tra noi non vuole essere grande.

Anche Gesù vuole essere grande. Ma a differenza dei discepoli egli sa che l'essere grandi non ha niente a che vedere con il denaro o con il potere. Essere grandi per Gesù, e di conseguenza per tutte le generazioni di discepoli dopo di lui, significa accettare di non esserlo, cioè mirare non al potere e al dominare ma al servire. Gesù invita i discepoli a essere servitori, ad abbandonare la ricerca del primo posto per privilegiare il secondo; a lasciare il palcoscenico per preferire l'anonimato.

Se questo non è un invito sovversivo, che cos'è? Se questa non è una critica nei confronti della società del protagonismo, che cos'è? Se questo non è un viaggio rischioso, che cos'è? In questo testo Gesù ci invita a meditare sul nostro io, sul nostro individualismo e sulla nostra solitudine.

Mi soffermerò su questi elementi ma non senza aver ricordato il posto che questo brano occupa nell'economia generale del vangelo di Marco. Infatti, il testo di oggi si trova proprio alla fine del racconto del ministero di Gesù in Galilea. Subito dopo il nostro racconto leggiamo ancora la guarigione del cieco Bartimeo e poi Gesù entra a Gerusalemme e noi giungiamo alla domenica delle Palme.

Inoltre il testo di stamattina è preceduto dal terzo (e ultimo) annuncio della Passione. Non possiamo dimenticare questi elementi di struttura quando meditiamo sul testo di oggi. Gesù è arrivato alla fine del suo ministero sulla terra. Alla sua porta bussava la Passione ed egli si deve separare dai suoi amici. In questo brano Gesù cerca di far capire ai discepoli non solo l'imminenza della sua morte ma anche il cuore del loro futuro ministero, una volta che il maestro avrà dato la sua vita.

La mia interpretazione, non ve lo nascondo, è, almeno in parte, frutto di diverse esperienze pastorali recenti. Come spesso la nostra lettura della Scrittura è colorita dalla nostra vita. Apro due fronti: il primo riguarda la sofferenza nella vita e nelle relazioni umane. Il secondo fronte riguarda la regola comunitaria che Gesù ci lascia come bussola dei rapporti umani.

1. La sofferenza del vivere

Se potessimo approfittare della presenza di Gesù tra noi, non sono sicura che la prima richiesta che ci verrebbe in mente sarebbe: “Concedici di sedere alla tua destra e alla tua sinistra nella tua gloria”. Forse chiederemmo piuttosto: donaci un posto di lavoro,

proteggi i nostri figli, rendici felici, rafforza la nostra fede. Giovanni e Giacomo invece chiedono a Gesù di potersi sedere accanto a lui quando il figlio dell'uomo sarà tornato dal Padre. Questa richiesta dei due fratelli potrebbe sembrare arrogante o pretenziosa, addirittura offensiva per gli altri dieci discepoli. Potrebbe indicare il desiderio di un favore, di un premio, di una ricompensa. Ma non è così e l'indizio della buona fede – e della fede tout court – di Giovanni e Giacomo si trova nelle prime parole dei due fratelli. Che cosa dicono a Gesù? “Noi vogliamo che tu faccia per noi quello che chiederemo”. Lo vogliamo perché sappiamo che tu lo puoi fare, siamo totalmente e ciecamente sicuri del tuo intervento.

Tuttavia Gesù ferma il loro entusiasmo e cerca di convincerli che il cammino che lo aspetta non può essere condiviso. Nella tradizione ebraica, le immagini del calice da bere e del battesimo segnalano la sofferenza e la liberazione dall'esistenza terrena. Ma i discepoli si impuntano: sono pronti a morire anche loro. Gesù aggiunge allora un elemento decisivo: i posti nel cielo non vengono attribuiti da Gesù come un premio, ma rispecchiano un dono di sé per gli altri.

In altre parole Gesù descrive la sua passione e la sua morte come un dono, come il risultato non di un ragionamento ma di un piano misterioso di cui egli è l'unico soggetto. Da una parte Gesù specifica il suo ruolo, solo lui è Cristo che darà la sua vita “come prezzo di riscatto per molti”. D'altra parte Gesù indica ai discepoli la via stretta della loro testimonianza, una via fatta di sofferenza e di prove.

Ci sono due storie. La storia dei discepoli e la nostra si svolgono sul piano della sofferenza, non per forza nel senso del martirio ma nel senso di un'esistenza frammentata nella quale manchiamo e cadiamo. Le nostre relazioni falliscono, la nostra arroganza ci impedisce di vedere chi soffre, la paura ci fa chiudere le porte e le frontiere. La nostra storia ci rivela la nostra imperfezione, le nostre tenebre, i nostri lati irrisolti e dolorosi. E' una storia di rottura e di fragilità.

Ma c'è anche la storia di Gesù, la storia del maestro che beve il calice e viene immerso nel battesimo della trasformazione. E' una storia di liberazione, di giustizia intravista e possibile, è una storia di riconciliazione delle nostre storie frantumate. Ed è proprio questo che i dieci discepoli non capiscono, non riescono a distinguere tra la sofferenza dell'esistenza umana e la sofferenza redentrice di Cristo che distrugge appunto tutte le nostre sofferenze terrene.

I dieci discepoli sono gelosi di Giovanni e di Giacomo perché immaginano a torto che i due fratelli abbiano ottenuto un posto sul palcoscenico, accanto al maestro. E Gesù trae spunto da questo fraintendimento per radicalizzare l'invito all'umiltà e farne una vera e propria regola comunitaria.

2. La regola comunitaria

Ma lo spunto che Gesù usa per presentare la base delle relazioni nella comunità è l'indignazione dei dieci discepoli. La loro invidia è illimitata, sono offesi, si sentono diminuiti e squalificati. A immagine del popolo d'Israele nel deserto, i dieci mormorano. Ed è il loro mormorio talmente umano che spinge Gesù a sgomberare il terreno della comunicazione e delle relazioni umane.

C'è qualcuno che vuole essere grande? C'è qualcuno che mormora perché altri sono più in vista, più ricchi, più felici o più potenti? Poco importa perché ciò che è essenziale è altrove. I rapporti umani sono capovolti dalla venuta di Cristo nel mondo; i rapporti umani cambiano valuta e quotazione. I termini e i valori non si esprimono più su una scala di prezzo o di peso ma sulla scala della gratuità. Non potete comprare ciò che è gratuito, dice Gesù. Non potete ottenere ciò che viene regalato. Non potete dominare chi è stato liberato.

La nuova regola delle relazioni è basata sul dono e sul perdono, sulla giustizia e sulla liberazione. Ma l'invito di Gesù non è un programma politico o solo un'etica, è una conversione personale e una responsabilità basata su un gesto, un atto, uno stile di vita sovversivo. Sì, sovversivo per il nostro tempo. Infatti Gesù invita chi vuole essere grande a essere servitore dell'altro, e chi vuole essere primo a essere servo di tutti. Niente protagonismo, niente ruolo di spicco, solo un passo indietro, uno sguardo sul vicino, un'attenzione per la comunità umana che condivide lo stesso destino.

Servire, essere al servizio, che progetto poco ambizioso in un mondo che esige sempre più qualifiche, diplomi, titoli e competenze. Ma Gesù non dice di tacere e di essere sottomessi, Gesù dice di volere il bene altrui prima di volere il proprio. E' questo il cuore della fede messa in pratica e sappiamo che falliremo spesso in questo progetto comunitario.

Servire è un viaggio rischioso. Gli ostacoli del viaggio si chiamano assenza di riconoscenza, sopraffazione, derisione, sfruttamento. Ma questi rischi nascondono anche perle e gioielli, incontri stupendi nella più totale condivisione, rispetto reciproco, dono gratuito all'altro o all'altra della propria persona, fiducia, amore, tenerezza, solidarietà. Servire significa amare ma amare nella consapevolezza che siamo stati amati per primi, e che solo in nome del dono dell'amore possiamo amare e servire a nostra volta.

Invio

Ecco ciò che Cristo stesso ci lascia alla vigilia (o quasi) della settimana santa: l'invito a un viaggio ritmato dal servizio e dall'amicizia reciproca. Le nostre chiese resistono un po' a questo viaggio comunitario, invocano una mancanza di posti o strani rischi teologici. Ma il viaggio del servire è innanzitutto un'avventura comune di uomini e di donne uniti nella fede. I posti sono pochi? Il Signore li moltiplicherà! Le istituzioni umane sono restie? Cristo non è di nessuna chiesa!

Chiunque vorrà essere grande si metta in viaggio.

Amen.